

TESI DI DOTTORATO DISCUSSE PRESSO  
IL DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA NEGLI ANNI 2002-2003  
(XII-XV CICLO)

SOMMARI

MARCO MONETA, *L'«officina» delle aporie. Leopardi e la riflessione sul male negli anni dello Zibaldone.*

(XII ciclo)

*Tesi premiata, nel giugno 2003, al concorso internazionale Premio «Giacomo Leopardi» indetto dal Centro Nazionale di Studi Leopardiani*

My study is focused upon the changes in the Leopardi's theory of Evil, in a period of time comprised between the years 1819-1829. During these years Leopardi conceives two different theories of Evil: from an initial conception of Evil as an accidental element in the «system of the nature», he comes to consider it as an ontologically based element which characterizes the Being.

L'angolazione sotto la quale il lavoro considera il pensiero di Leopardi, sulla cui rilevanza filosofica la critica è da tempo concorde, è quella del *problema del male*. Dal punto di vista cronologico, il lavoro prende in esame il periodo compreso tra la «conversione filosofica» del 1819 e la definitiva partenza del poeta da Recanati (primavera 1830), periodo contrassegnato dalla stesura di quell'*unicum* della nostra letteratura che è lo *Zibaldone*, insostituibile strumento per la ricostruzione del suo pensiero.

In considerazione della problematicità, nel caso di Leopardi, di separare astrattamente poesia e filosofia, la tesi si propone di seguire, nel modo più analitico possibile (come viene giustificato nell'*Introduzione*) e nei confini cronologici sopra definiti, lo svolgimento della sua riflessione sul problema del male prendendo in considerazione l'insieme della sua produzione: dunque, non solo lo *Zibaldone*, ma anche le poesie e le prose. L'assunto – che corrisponde anche ad una presa di posizione nel dibattito critico sul poeta di Recanati – è che tra il 1823 e il 1824 sia avvenuta, pur tra oscillazioni e ambivalenze, una *svolta* nel suo pensiero. E che essa non riguardi tanto la problematica di fondo (la ricerca delle

ragioni del male e dell'infelicità dei viventi), che sostanzialmente non muta, quanto l'impianto categoriale impiegato per render conto di quella problematica (ad es. il cambiamento del soggetto cui imputare il male, il passaggio dalla concezione della natura amica a quella della natura nemica, la scomparsa della nozione di perfezione primigenia, il consolidarsi di un'ontologia postulante l'imperfezione dell'essere, gli sviluppi materialistici, il prevalere della dimensione metafisica su quella storica, la 'rivalutazione' del vero e della ragione, e così via).

Il lavoro si compone pertanto di due parti, una rivolta ad analizzare la riflessione leopardiana antecedente la *svolta*, l'altra a descrivere tale svolta ed a cercarne le ragioni.

Nella prima parte (anni 1819-1823), viene riservata un'attenzione particolare al tema del rapporto fra Leopardi e la religione cristiana, che rappresenta, in questo periodo, lo sfondo costante della sua riflessione. Sono gli anni in cui egli 'fa i conti' con la propria genealogia intellettuale, e durante i quali, pur mosso da «propositi conciliatori» con il cristianesimo (nel quale era stato educato), avvia un serrato confronto critico con esso, giungendo infine ad interpretarne il messaggio come metafisicamente nichilistico e storicamente distruttivo (insignificanza assiologica di *questo* mondo rispetto all'*altro* mondo). La tematica religiosa, tuttavia, non scompare. Sicché, nella tesi, pur respingendo come unilaterali alcune interpretazioni 'cattoliche', antiche e recenti (Levi, Barsotti), vengono avanzate riserve anche sulle interpretazioni 'laiche' di un Leopardi ateo e indifferente alla problematica religiosa (Luporini, Binni, Timpanaro) oppure lucido nichilista (Vossler, Severino, Rigoni). In questi anni, la presenza del male (infelicità umana) viene ricondotta da Leopardi ad una «una particolarità indipendente», ad un «inconveniente», ad un «errore accidentale», rispetto all'ordine e al sistema generale della natura (che nel suo complesso è buono). L'origine del male, di conseguenza, viene - sulla falsariga della concezione cristiana della caduta - ascritta interamente all'uomo ed al suo colpevole allontanamento, complice la smodata fiducia nella *raison*, da tale ordine e sistema.

Nella seconda parte del lavoro (anni 1823-1828), dedicata all'analisi del mutamento della prospettiva leopardiana, viene evidenziato il ruolo dinamico che nel suo «sistema delle cose e degli uomini» (così era solito chiamarlo) viene svolto dalla scoperta dell'esistenza di contraddizioni *non accidentali* nell'ordine della natura. In seguito a questo evento, che già Luporini aveva giustamente ricondotto al riconoscimento leopardiano del conflitto tra *esistenza* (natura meccanica) e *vita* (natura sensibile), il male cessa di avere carattere accidentale, e diviene una componente essenziale, necessaria ed eterna dell'«ordine delle cose e dell'esistenza universale» (cioè del sistema della natura). Il quale, non risultando «in alcun modo diretto alla felicità degli esseri sensibili», anzi, essendovi

contrario, si prospetta come una «contraddizione spaventevole», un' «imperfessione», un' «irregolarità», una «mostruosità». La scoperta che l'essere è imperfetto, che la *souffrance* costituisce «un anello necessario alla gran catena degli esseri», mette in crisi l'impianto giustificatorio su cui poggiava la precedente difesa della natura e dell'ordine delle cose: la 'fisidicea' (giustificazione della natura) si rivela ora impraticabile e la natura finisce, quasi a sorpresa, sul banco degli imputati. Contemporaneamente e conseguentemente, muta la posizione del vecchio imputato, cioè l'uomo. Origina da questo capovolgimento il cammino della sua (dell'uomo) riabilitazione, che diverrà definitiva nella *Ginestra*, ma che, sin dai primi anni '20, trova nella figura dei 'californi' dell' *Inno ai Patriarchi* – cioè nella figura di un'umanità *reale* (non immaginaria o retorica) innocente, integra, non corrotta – una sorta di anticipazione. Riabilitazione che procederà insieme e parallelamente alla formulazione di ontologie fra loro incompatibili: quella materialistica del *Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco*, e quella negativa – incentrata sul concetto di nulla – di numerose riflessioni dello *Zibaldone* dopo il 1825 (asserente il primato del non essere sull'essere). L'esito assiologico, in ogni caso, è il medesimo: l'esistenza risulta per l'uomo, e per gli esseri sensibili (mondo vegetale incluso) un costante e necessario patimento, dal quale, una volta sparite le illusioni, non ci si può sottrarre che con il «divertimento» (parzialmente) e con la morte (definitivamente).

Un'altra importante novità presente nella seconda fase del pensiero di Leopardi, e che prelude a quella che sarà la terza (periodo fiorentino e napoletano: 1830-1837), è costituita dalla 'riabilitazione' del *vero*, che però non perde, questo è il punto, la carica negativa e annichilente che aveva avuto nella prima fase, quando Leopardi aveva cercato di espungerlo mediante la teoria delle illusioni. Il *vero* consiste, ad esempio, nel riconoscimento, esiziale per le aspettative di felicità dell'uomo, che *il male è nell'ordine*, non fuori di esso (come Rousseau, letto da Leopardi, aveva sostenuto nella *Profession de foi*, e Leopardi stesso un tempo creduto). Nei confronti di questo vero, l'uomo non può fare granché di positivo (né nel senso di svelarne il mistero, né nel senso pratico di cambiarlo). Non per questo, però, il discrimine morale scompare: c'è, da un lato, il riconoscimento dell'aporia e della necessità di sopportarne la tensione senza scendere a compromessi intellettuali, e dall'altro lato, la possibilità, anzi il dovere, di differenziarsi, mediante una resistenza («non renitente», ma coraggiosa) al vero («il mal che ci fu dato in sorte»), dalle immorali, codarde e consolatorie posizioni di chi si rifugia in compiaciute esibizioni dei presunti progressi dello spirito umano (il gruppo cattolico-liberale fiorentino) e si acquieta in superstiziose «suppliche» nei confronti di ritrovate divinità (i «nuovi credenti napoletani»).

PAOLA BERNARDINI, *Il principio del vivente nelle anonime Questiones super librum de anima* (ms. Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, L.III.21, ff. 136ra-174ra)

(XIII ciclo)

The main purpose of this research is the analysis of the theoretical content of the questions on *De anima* in ms Siena, Bibl. Com. degli Intronati L.III.21, ff.134ra-177ra (probably written at Oxford, Faculty of arts, 1250-'60). This commentary displays the contribution of the author still anonymous *magister artium* to the theoretical formulation of possible solutions to the problems caused by the introduction of Aristotelian learning within traditional Christian knowledge. The focus of the present research are the questions related to the conception of the human being as natural compound of soul (meant as corruptible form) and body.

Questa tesi si colloca nel panorama di studi di storia della filosofia medievale ed è stata concepita come l'analisi del commento al *De anima* conservato nel manoscritto senese, solo parzialmente analizzato negli studi di R.A. Gauthier e di M. Gardinali e all'epoca quasi completamente inedito. Si tratta di un importante testimone della tradizione dei commenti al *De anima* scolastici, conservato anonimo e mutilo in un manoscritto la cui compilazione risale ai primi anni del Trecento ed è situata in Inghilterra. Si compone di un prologo e di una raccolta di 96 questioni, semplici e composte, sul primo e secondo libro dell'opera aristotelica, che l'anonimo conosceva nella versione nota come *Translatio Vetus*, realizzata da Giacomo da Venezia. Le anonime questioni senesi sono datate da Gauthier alla metà del Duecento: B.C. Bazán ha confermato questa datazione, individuando in particolare il decennio '50-'60 come probabile periodo di composizione.

L'ambiente di produzione è certamente la Facoltà di arti, presumibilmente quella di Oxford. La ricerca su un testo inedito prodotto in questo contesto rappresenta un caso interessante che può aiutare a ricostruire le effettive linee che hanno guidato l'introduzione del pensiero di Aristotele nel mondo latino. L'ambito di ricerca prescelto, quello dell'antropologia, costituisce un 'caso' di particolare rilievo, poiché l'essere umano, trovandosi al confine tra mondo spirituale e mondo materiale, è il *subiectum* di una scienza specifica, la *scientia de anima*, che, sebbene sia una partizione della filosofia naturale, si trova a discutere di temi che cadono nell'ambito della metafisica, come avviene nel caso dello statuto dell'anima umana. La rilevanza filosofica di questa raccolta di questioni, in particolare, è stata accertata dai sondaggi effettuati da Gauthier e Bazán, che hanno individuato il contenuto filosofico nella dottrina concernente la natura dell'anima e dell'essere umano: in questo contesto di discussione, duplice è l'obiettivo dell'anonimo autore, orientato in una schietta prospettiva naturalistica, ovvero quello di far riconoscere l'autonomia dell'essere umano rispetto alla divinità nell'atto conoscitivo e quella della scienza naturale rispetto alla teologia.

Nel capitolo I si ripercorrono le tappe della storiografia sull'averroismo che hanno condotto ad orientare il presente volume: si è cercato di tenere ben presenti gli esiti degli studi su questa ormai tradizionale categoria storiografica per comprendere che cosa sia accaduto alla facoltà di arti intorno agli anni '60-'70 del secolo, quando da una concezione dell'intelletto come *pars* o *potentia animae* che pareva assolutamente ortodossa (come dimostra l'acquisizione di tale concezione, anche con le opportune precisazioni, da parte di teologi quali Guglielmo d'Alvernia, Alberto Magno, Ruggero Bacone e così via), alcuni maestri hanno cominciato ad assegnare all'intelletto quei caratteri di unicità e universalità duramente contestati e condannati dai teologi negli anni 1270 e 1277. Alla luce dei più recenti studi, ad opera di Bazán, è lecito supporre che i primi lettori di Aristotele siano stati vittime di un pregiudizio che ne sminuiva l'importanza teorica; lo studioso argentino ha dimostrato infatti che una simile interpretazione della dottrina aristotelica, che lo intenda come inerente l'anima individuale, e che avrà una grande fortuna nella tradizione successiva, era del tutto sconosciuta all'Occidente latino. L'ascrizione dell'intelletto all'individuo si presenta infatti come un momento di fondamentale importanza nella storia del pensiero occidentale.

Questo non è il solo esito dell'attenzione alla storiografia sull'averroismo latino: gli studi di G. Fioravanti, R. Imbach, Bazán e Gauthier, insieme ad una pratica del testo delle *Questiones*, hanno permesso di mettere a fuoco alcuni presupposti metodologici. L'idea è quella di individuare dei luoghi del testo aristotelico, detti nella tesi 'punti mobili', e utilizzarli come primi elementi per una mappatura che vada dal testo ai commenti e viceversa. Procedendo un po' come si fa nella costruzione di uno stemma a partire dall'apparato delle varianti (e, come in questo tipo di lavoro, tenendo sempre presenti i rapporti materiali fra i testi), questo raffronto continuo dei commenti col testo commentato, e dei vari commenti fra loro su determinati luoghi testuali, permette di riconoscere i tratti comuni e le 'varianti' nella lettura di Aristotele in un ambiente preciso, contribuendo a delinearne i contorni. Si possono in tal modo ricostruire i termini di un dibattito non polarizzato a partire da condanne, senza omogeneizzare posizioni anche molto vicine, ma non identiche, nate nell'insegnamento. Questo approccio si presenta come un tentativo di affrontare ogni commento a partire dalle peculiarità che questi testi possiedono: in primo luogo (1) provengono da un ambiente culturalmente omogeneo; (2) sono commenti, quindi non espongono direttamente l'opinione dell'autore, che deve essere rintracciata, per quanto ciò sia possibile, là dove essa compaia anche solo implicitamente nelle pieghe dell'argomentazione; (3) hanno forme letterarie differenti: possono essere *Sententiae*, raccolte di *questiones*, o forme intermedie tra queste due; (4) sono state composte secondo modalità diverse: possono

essere *reportationes* di un corso od opere scritte a tavolino, e presentare così digressioni o tagli tipici dell'oralità della pratica filosofica.

Ogni passo dell'analisi del commento senese è stato contestualizzato attraverso raffronti con un vasto *corpus* di commenti al *De anima* di 'artisti' appartenenti allo stesso ambiente e composti alla medesima altezza cronologica, già editi (ho considerato come intervallo significativo il ventennio 1240-1260: la *Sententia cum questionibus* di Pietro Ispano, ed. M. Alonso nel 1944, l'*Expositio* dello Ps. Pietro Ispano ed. Alonso 1952, le *Questiones in tres libros de anima*, ed. J. Vennebusch 1963, *La Lectura in librum de anima a quodam discipulo reportata*, ed. Gauthier 1985, la *Sententia super II et III de anima*, ed. Bazán 1998) e, su punti di speciale rilievo dottrinale, anche con alcuni testi basilari di teologi della prima metà del Duecento (Filippo il Cancelliere, Giovanni de la Rochelle, Guglielmo d'Alvernia, Alberto Magno). Sono state tenute costantemente presenti le fonti primarie di riferimento: Avicenna e Averroè; ma anche la tradizione agostiniana e pseudo-agostiniana (*De spiritu et anima*) e autori di riferimento per le concezioni medico-naturalistiche (Costa ben Luca, Alfredo di Sareshel) sono stati presi in considerazione, per quanto siano meno utilizzati nell'esposizione.

Nei capp. II-III i temi affrontati sono i seguenti: la scienza dell'anima, la definizione dell'anima, le potenze dell'anima, dunque la questione della sua semplicità/composizione (anima *aggregata*, l'anima come *forma et hoc aliquid*, la possibilità di una sua composizione di *quod est* e *quo est* e quella ilemorfica di materia spirituale e forma), lo statuto dell'anima intellettuale. L'interesse per lo *status* dell'essere umano come «ente naturale caratterizzato biologicamente», posizione comune ai *magistri artium*, appare particolarmente forte e ben focalizzato nel commento senese: su questo piano risulta interessante e originale la dottrina relativa alla costituzione dell'essere umano, che è tale già quando è informato dall'anima sensitiva anche se diviene 'completamente' umano solo ad opera dell'anima intellettuale. I problemi legati all'anima intellettuale, ed il riemergere inevitabile del dualismo, rappresentano l'oggetto dell'analisi dell'ultimo paragrafo del II capitolo e di tutto il III; nonostante l'articolato tentativo di tenere assieme in un'unità essenziale l'anima e il corpo, infatti, il maestro del commento senese, che come tutti i suoi contemporanei vuole interpretare Aristotele senza rinunciare al dogma cristiano dell'immortalità dell'anima, non può evitare di assumere posizioni che veicolano perplessità e incoerenze. Così, per quanto l'*intelligere* venga descritto come attività precipua del 'composto umano', e l'unione col corpo sia il criterio utilizzato per interpretare la distinzione aristotelica di intelletto agente e intelletto possibile, proprio la matrice avicenniana della distinzione fra *intellectus copulatus nobis* e *intellectus non copulatus nobis* permette di conservare un elemento di innatismo e, quindi, una sostanziale ambiguità

che tuttavia contraddistingue non solo le formulazioni meno ‘raffinate’, ma la struttura stessa della concezione antropologica scolastica.

L’articolato confronto delle posizioni sull’intelletto nelle *Questiones* senesi con quelle enunciate nel testo ad esso premesso come ‘prologo’ portano un’ulteriore complicazione: infatti le differenze – non riconosciute negli studi precedenti sul commento senese – sono tali da far ipotizzare due autori diversi, e la funzione stessa del ‘prologo’ come tale va rimessa in questione.

Nel raffronto con il più ampio contesto dei commenti dei *magistri Artium* la tensione fra naturalismo e dualismo del commento senese risalta con particolare perspicuità, esprimendosi anche come duplice modalità di conoscenza. Dal punto di vista del rapporto fra testi ‘minori’ rispetto al canone storico-filosofico e le idee dei ‘grandi autori’, il lavoro si presenta come un’indagine in grado di gettare nuova luce sullo sviluppo e sul significato di opere centrali nella produzione di Tommaso d’Aquino: in primo luogo, evidentemente, il commento al *De anima* e la *Quaestio disputata de anima*, ma anche il *De unitate intellectus contra Averroistas*. Nonostante si sia cercato di individuare sia gli elementi di vicinanza che quelli di distanza dall’antropologia tomista, il confronto con le posizioni dell’Aquinato rimane volutamente in margine proprio per l’esigenza di far emergere il dibattito sull’anima nella facoltà di Arti nella sua evoluzione propria e non «dal punto di vista tomista».

L’assunto di fondo, che viene dichiarato esplicitamente in diversi luoghi dell’elaborato, è che le posizioni dei *magistri Artium*, nel cui più ampio contesto sono studiate le dottrine del commento senese, possano e debbano essere comprese come vere e proprie strategie teoriche finalizzate alla «costruzione di una nuova visione del mondo»: l’obiettivo della ricerca è cercare di comprendere quali sono le ragioni che hanno spinto un autore in una direzione piuttosto che in un’altra, cogliendo così il senso della sua speculazione» e non ridotte alla ‘fedeltà’ ad una o ad altra fonte, o ad un ‘eclettismo’ privo di criteri.

LUCIANA CERI, *I giudizi, le ragioni, i desideri. Fra metaetica e teoria della motivazione*

(XIV ciclo)

The dissertation deals with metaethics and theory of motivation. By an analysis of the nature of reasons for action, of their relation with the agent’s motives and desires, and of the very notion of desire, an argument is put forward for ethical non-descriptivism, that is, the theory according to which moral judgements are not purely descriptive statements, but rather the expression of non-cognitive attitudes.

Questo scritto presenta un’analisi della relazione fra teoria del linguaggio morale e teoria della motivazione nel dibattito filosofico con-

temporaneo, al fine di difendere il non-descrittivismo etico, teoria meta-etica secondo la quale gli enunciati morali non sono asserzioni puramente descrittive, ma espressione di certi stati mentali non cognitivi (desideri, attitudini, disposizioni all'azione) di chi li preferisce.

A favore di essa viene proposto il seguente argomento:

(1) c'è una connessione concettualmente necessaria fra i giudizi morali e le ragioni che li giustificano;

(2) le ragioni che giustificano un giudizio morale giustificano anche l'azione conforme ad esso;

(3) le ragioni che giustificano un'azione hanno forza motivante;

(4) gli stati mentali che motivano ad agire non sono credenze ma desideri o, più in generale, stati non cognitivi.

Da (1) e (2) segue che i giudizi morali danno ragioni giustificanti per agire in certi modi; da queste premesse, unite alla (3) (che concerne la relazione fra ragioni e motivi), segue che i giudizi morali hanno in se stessi forza motivante; (4) afferma la natura non cognitiva della motivazione. Dalle quattro premesse segue, dunque, che i giudizi morali sono espressione di stati non cognitivi, ovvero che il loro significato contiene un elemento non cognitivo; segue cioè la teoria non-descrittivista.

Nella prima parte di questo lavoro (*Internalismo e teorie del linguaggio morale*) viene esaminata la relazione fra le teorie non-descrittiviste (in particolare, l'emotivismo di Charles Stevenson e il prescrittivism universale di Richard Hare) e l'internalismo del giudizio morale, tesi secondo la quale tra giudizi morali e motivazione ad agire c'è una connessione concettualmente necessaria. Benché tale tesi non implichi necessariamente una concezione non-descrittivista dei giudizi morali, e sia stata anzi accettata anche da chi respinge il non-descrittivismo etico, è vero tuttavia che il non-descrittivismo implica questa forma di internalismo. La validità di quest'ultimo è stata semplicemente assunta da Stevenson e da Hare; ad argomentarla è stato invece, negli anni quaranta-cinquanta del novecento, William Falk, che ha introdotto la distinzione fra internalismo ed esternalismo del giudizio morale. (L'esternalismo afferma che la forza motivazionale dei giudizi deriva da fattori esterni ad essi, quali i desideri dell'agente).

Nella seconda parte dello scritto (*Un argomento in favore del non-descrittivismo*) viene esaminata l'analisi proposta da Falk della nozione di ragione giustificante (del giudizio e dell'azione conforme ad esso), attraverso la quale egli tenta di difendere l'internalismo. L'analisi è volta a mettere in luce la connessione tra ragioni e motivazione: benché le ragioni siano concettualmente distinte dai motivi e non abbiano in se stesse forza motivante, sono tuttavia capaci di motivare chi presta attenzione ad esse. Dell'attenzione Falk sottolinea il ruolo determinante nel processo deliberativo: è grazie ad esso che l'agente è in grado di conoscere le ragioni che valgono in favore di una certa linea di condotta e di cogliere la

rilevanza morale di alcune delle proprietà delle azioni che può compiere; solo prestando attenzione alle ragioni può trarre da esse una spinta ad agire. Nell'insistere sulla capacità che le ragioni hanno di motivare Falk polemizza con chi, come Stevenson, difende la tesi humeana dell'inerzia motivazionale della ragione e trascura, in tal modo, il punto di vista dell'agente e il ruolo della deliberazione nel processo attraverso il quale vengono formati i motivi per agire. Peraltro, una lettura meno superficiale degli scritti di Stevenson mostra che questa critica deriva da un fraintendimento. Stevenson precisa, infatti, che nel negare che le ragioni siano in grado di motivare intende contestare la nozione stessa di razionalità pratica, a suo avviso priva di senso: le ragioni sono teoretiche e possono acquisire un ruolo pratico soltanto se vengono considerate all'interno di contesti di natura emotivo-affettiva, solo cioè se sono accompagnate da attitudini. Non esistono, diversamente da ciò che pretende Falk, ragioni ultime o intrinseche per agire: il disaccordo sulle ragioni che giustificano un'azione non può essere risolto attraverso l'argomentazione razionale, ma soltanto richiamandosi alle attitudini delle persone coinvolte. Ciò non significa tuttavia – precisa Stevenson – abbandonare la discussione ad un esito irrazionalistico, bensì riconoscere i limiti della razionalità in etica; un punto, questo, che a Falk (non meno che a Hare, altrettanto critico nei confronti di Stevenson) sembra essere sfuggito.

A Falk si deve nondimeno riconoscere il merito di aver anticipato una questione la cui rilevanza è emersa particolarmente nel dibattito filosofico recente: la questione della natura delle ragioni giustificanti e della relazione che hanno con i motivi. Ad essa è dedicata la terza parte di questo lavoro (*Internalismo delle ragioni*), nel quale si mostra come le posizioni difese da Stevenson e da Falk risultino non lontane da quelle di chi oggi, come Simon Blackburn e Bernard Williams, ha una concezione non razionalistica della motivazione e chi, per esempio Thomas Nagel e Christine Korsgaard, la respinge. Oggetto della controversia è l'internalismo delle ragioni, teoria secondo la quale si ha una ragione per compiere un'azione se si ha il desiderio di compierla o un desiderio per soddisfare il quale essa è necessaria. Questa teoria, che indica le condizioni necessarie (non quelle sufficienti) per avere una ragione, viene difesa da Williams sulla base di due requisiti che una considerazione deve soddisfare per poter essere qualificata come ragione: il requisito di razionalità, per cui l'agente deve poter giungere attraverso una deliberazione valida a sapere quali ragioni giustifichino un certo corso d'azione, e il requisito di capacità esplicativa, in base al quale le ragioni devono poter spiegare le azioni compiute sulla base di esse. Nessuno dei due requisiti sembra essere soddisfatto dalle ragioni esterne ai desideri dell'agente (ovvero al suo complesso motivazionale): non è possibile conoscerle attraverso la deliberazione perché, come Williams sottolinea (riprendendo una tesi già implicita in Stevenson), essa ha inizio

in un desiderio che l'agente ha nel momento in cui si chiede come agire e non è a sua volta oggetto di deliberazione; ed essendo prive di qualsivoglia legame con i desideri dell'agente, le ragioni esterne non possono contribuire a spiegare che cosa lo abbia motivato a compiere l'azione che ha intenzionalmente compiuto, perché la motivazione coinvolge essenzialmente un desiderio. Williams conclude dunque, in polemica soprattutto con John McDowell, che non esistono ragioni esterne.

L'argomento di Williams è basato su una teoria internalista della motivazione, che viene esaminata e difesa nell'ultima parte di questo scritto (*Internalismo dei motivi*): l'internalismo motivazionale, in base al quale è necessario avere un desiderio, inteso come stato distinto e causalmente indipendente dalla credenza, per essere motivati ad agire. Questa versione della teoria internalistica, di origine humeana, non deve essere confusa con la versione debole, che pur ammettendo la necessità di avere un desiderio per essere motivati nega che esso dia un contributo alla spinta motivazionale; è in una credenza dell'agente che va ricercata la fonte ultima della motivazione. Nagel osserva che il fatto che l'agente avesse il desiderio di compiere l'azione che ha intenzionalmente compiuto è una mera conseguenza logica del fatto che l'ha compiuta; ma non solo: le credenze sono capaci di generare desideri. Il punto della divergenza tra chi difende l'internalismo forte e chi ne difende la versione debole non è, dunque, se il desiderio sia una componente necessaria dello stato psicologico dell'essere motivati: entrambe le parti respingono la teoria cognitivista pura (di cui Jonathan Dancy è stato a lungo un sostenitore), la quale afferma che lo stato dell'essere motivati consiste interamente di credenze. Il punto della divergenza è, piuttosto, se il desiderio sia uno stato mentale originario o derivi invece da uno stato cognitivo.

Nel lavoro qui presentato si intende mostrare come un'analisi della motivazione, del ruolo svolto in essa dal desiderio e del desiderio stesso, tesa a far emergere la natura non cognitiva di questo stato mentale, sia decisiva per argomentare la validità del non-descrittivismo etico. Tale analisi, che per ragioni diverse sia Stevenson sia Hare hanno interamente trascurato, offre gli strumenti per contestare la pretesa di ricondurre i desideri a credenze. Particolarmente utile è la nozione di direzione di adeguamento degli stati mentali: laddove le credenze sono dirette alla verità, i desideri sono diretti alla soddisfazione: una credenza il cui contenuto non corrisponda allo stato di cose reale deve essere abbandonata; se invece lo stato di cose reale non corrisponde a quello presentato in un desiderio, occorre modificare lo stato di cose presente anziché abbandonare il desiderio (tranne nel caso in cui è fisicamente impossibile soddisfarlo). Tuttavia, occorre sottolinearlo, dire che almeno alcuni desideri sono causalmente indipendenti dalle credenze non equivale a dire che sono stati semanticamente isolati, incapaci cioè di avere relazioni logiche con

altri stati mentali (credenze, desideri, intenzioni): sostenere che certi desideri sono esistenze originarie non impegna ad affermare, come Hume, che sono privi di contenuto proposizionale.

Se dunque è vero, come segue dalle premesse 1, 2 e 3 dell'argomento che si è proposto, che i giudizi morali hanno in se stessi forza motivante, come afferma la premessa (4), che il desiderio è una componente necessaria e irriducibile della motivazione, si può validamente concludere che i giudizi morali non sono enunciati puramente descrittivi e un elemento non cognitivo è parte essenziale del loro significato. Si può affermare, in altre parole, che il linguaggio morale è espressione di desideri, attitudini, disposizioni all'azione.

TOMMASO PIAZZA, *Explanatory Theories of the A Priori. Between Phenomenology and Analytic Tradition*

(XIV ciclo)

This dissertation addresses the epistemological problem of a priori knowledge. Provided that a suitable notion of synonymy can be provided, the problem mainly concerns the a priori knowability of logic. The first chapter considers empiricist theories, based on the notion of implicit definition, and concludes that such theories are unable to account both for the objectivity and the a priori knowability of logic. The second chapter dwells on the plausibility of an objectivist conception of logic, and defends the view that objective logical principles can indeed be known a priori. In the final part of the second chapter is presented an argument against the idea that such knowledge can be delivered by acts of rational intuition. The argument is rejected in that it is shown that it works on a notion of justification which is internalistically unacceptable. The third chapter offers a substantive account of husserlean *Wesenschau*, by providing a purely internalist account of justification. In the light of such account, based on the phenomenological structure of validation, both perception – the paradigm of a reliable source of justification – and husserlean *Wesenschau* turn out to be internalistically acceptable as sources of objective knowledge. It is finally argued that epistemological holism does not provide a viable alternative to such conclusion, for it cannot account for the epistemological isolation of logic which is necessary to stabilize it.

La tesi si occupa del problema della conoscenza a priori. In particolare affronta due distinti aspetti di tale problema: quello di offrire un resoconto filosoficamente accettabile della giustificazione a priori, e quello di offrire un resoconto accettabile dell'oggettività delle proposizioni conosciute a priori.

Il primo capitolo prende le mosse da una recente proposta di P. Boghossian. In un articolo del 1997, intitolato 'Analyticity', questi ha avanzato la proposta secondo la quale la conoscenza a priori è spiegabile alla luce della nozione di analiticità epistemica. Un enunciato è epistemicamente analitico quando la sua comprensione è sufficiente all'accettazione di quanto l'enunciato dice (della proposizione che l'enunciato esprime), e cioè in due casi: (a) quando l'enunciato è *Frege-analitico*,

ovvero quando, sostituendo sinonimi con sinonimi, possiamo ridurre l'enunciato ad una istanziazione di una legge logica, e (b) quando l'enunciato è *Carnap-analitico*, ovvero quando l'enunciato definisce implicitamente una delle espressioni che vi occorrono. L'argomento solitamente portato a sostegno della connessione tra lo *status* di definizione implicita delle leggi logiche e la conoscenza *a priori* che ne abbiamo è il seguente: se un enunciato definisce implicitamente un termine che vi occorre, il termine acquisisce il significato (se esiste) che rende vero l'enunciato. Se quindi il termine significa ciò che, secondo il modo in cui è definito, deve significare, l'enunciato è vero; e soprattutto, che sia vero, è cosa che noi possiamo conoscere a priori, sulla base esclusiva della nostra conoscenza del modo in cui il significato del termine è stato fissato.

Si tratta di conoscenza oggettiva? Una recente difesa della definizione implicita, ad opera di C. Wright e B. Hale sembrerebbe offrire ragioni per rispondere negativamente. Per difendere la nozione di definizione implicita da una critica di P. Horwich, i due hanno proposto due tesi: la prima, dal sapore wittgensteineano, che il significato deve essere concepito in modo da rendere ragionevole l'idea che sia qualcosa che noi possiamo *inventare*; la seconda, fondamentale per stabilire un legame tra definizione implicita e conoscenza *a priori*, che tra i significati che siamo liberi di *inventare* vi siano anche quelli sufficienti a rendere veri gli enunciati che utilizziamo come definizioni implicite.

La difficoltà risiede propriamente nel fatto che, se la definizione implicita costituisce il mezzo attraverso il quale *inventiamo* il significato richiesto dalla *verità* dell'enunciato in cui il *definiendum* occorre, sembra impossibile sostenere che, attraverso di essa, possiamo acquisire, su una base a priori, conoscenze *oggettive* sulla realtà. Piuttosto, sembra che l'unico modo ammissibile nel quale possiamo sostenere che la definizione implicita costituisca un veicolo di conoscenza, passi attraverso una forte qualificazione in senso *convenzionalistico* della stessa.

Nel secondo capitolo sono esposti argomenti a sostegno dell'oggettività della logica. In primo luogo è proposta la tesi secondo la quale l'oggettività della logica è determinata dal fatto che una regola d'inferenza, nella misura in cui asserisce che determinate trasformazioni preservino la verità, non può essere assunta come valida a meno che non rispetti il requisito per cui premesse oggettivamente vere consentono la derivazione di conclusioni oggettivamente vere. In secondo luogo è presa in considerazione, e rifiutata, l'idea che la logica non soddisfi il *Comando Cognitivo*, e che pertanto non sia oggettiva nel senso precisato da C. Wright, dove un discorso – nel caso in particolare la logica – non è *in tal senso oggettivo* a meno che non sia a priori certo che qualsiasi disaccordo possa sorgere intorno al valore di verità di un enunciato formulabile al suo interno non sia spiegabile alla luce di un errore di tipo cognitivo.

Nel secondo capitolo è pertanto presa in considerazione la proposta del razionalismo contemporaneo. L'idea fondamentale, sostenuta, ad es., da L. Bonjour e J. Katz, è relativa all'ammissione di una facoltà la cui funzione consiste nel consentire un accesso epistemico non argomentativo alla verità necessaria di determinate proposizioni. Tale proposta è messa esplicitamente in relazione alla *Wesenschau* husserliana, difesa nel terzo capitolo.

Contro questa proposta sono state sollevate due obiezioni. La prima è che l'*insight* razionale costituisca una soluzione troppo dispendiosa e, soprattutto, non necessaria. La seconda è che costituisca una soluzione inaccettabile da un punto di vista naturalistico. La prima obiezione costituisce un *pendant* di una soluzione recentemente proposta da Boghossian alla questione della conoscenza logica. Secondo la sua recente proposta, se si accetta il requisito internalistico standard, secondo il quale una credenza è giustificata sse è stata ottenuta attraverso un metodo che il soggetto *sa* essere affidabile, allora neanche la presupposizione di un atto di *insight* razionale, la cui funzione fosse quella di informarci nondiscorsivamente del fatto che una certa inferenza è valida, sarebbe *sufficiente* per giustificare – in modo internalisticamente accettabile – il passaggio dalle sue premesse alla sua conclusione. Se viceversa si accetta una generalizzazione del requisito internalistico, secondo il quale una conoscenza è giustificata sse è stata ottenuta attraverso un metodo *epistemicamente responsabile*, il ricorso ad un atto di *insight* razionale non è *necessario*, perché argomenti *rule-circular* che impiegano regole che svolgono la funzione di costituire il significato sono argomenti epistemicamente *non irresponsabili*.

È possibile resistere alla prima obiezione. La proposta di Boghossian dipende infatti strettamente dall'idea che l'assenza di irresponsabilità epistemica costituisca una condizione sufficiente per la responsabilità epistemica. Ma sembrerebbe che se l'accettazione di un principio logico costituisce una condizione necessaria per la comprensione delle costanti che vi occorrono, la sua adozione – in mancanza di ragioni in suo favore – sia al contempo *non irresponsabile* (il soggetto non può valutare ragioni a sostegno del principio: nella misura in cui lo comprende non può che accettarlo) e *non responsabile* (appunto, l'accettazione non è basata sull'apprezzamento di ragioni in suo favore). Vi sono cioè buone ragioni per credere che argomenti *rule-circular* non siano internalisticamente accettabili.

Alla seconda obiezione possono essere opposte considerazioni di ordine fenomenologico, espone nel terzo capitolo. Nelle sue grandi linee, tale risposta è riassumibile in due punti:

### *Circularità*

Il rifiuto della *Wesenschau* è fondato sull'asimmetria con la percezione, della cui affidabilità, come fonte di giustificazione, è disponibile

un promettente resoconto causale. È solo fintanto che tutte le evidenze sperimentali di tipo percettivo che accreditano tale resoconto causale sono ritenute affidabili, però, che quel modello può essere ritenuto giustificato. Nella misura in cui tale modello è chiamato ad offrire ragioni per credere che la percezione sia una facoltà affidabile, pertanto, sembriamo muoverci in un circolo che non sembra avere alcuna tendenza, pur in assenza di un resoconto casuale del funzionamento della *Wesenschau*, a mostrare in modo non problematico che ragione e percezione siano nel senso indicato *asimmetriche*.

### *Simmetria*

Considerazioni di natura descrittiva, relative alla configurazione fenomenologica degli atti percettivi e degli atti di *Wesenschau*, sembrano al contrario motivare la tesi della *simmetria*. Come R. Tragesser ha argomentato, la percezione e la *Wesenschau* esibiscono la medesima struttura fenomenologica. In entrambi i casi, la configurazione di vissuti chiamata a giustificare una credenza è propriamente caratterizzabile come una *serie*. In entrambi i casi sembra lecito descrivere il modo in cui tale serie ha inizio attraverso la nozione di *presione*. La serie prosegue, in conformità a quanto Husserl sostiene a proposito della nozione di *noema*, perché l'esperienza stessa è costantemente sorretta da un orizzonte di possibilità relative al futuro decorso della presione. Nel caso della percezione tali possibilità sono fondamentalmente relative al modo in cui l'oggetto percepito apparirebbe se il soggetto mutasse convenientemente la propria prospettiva. Analogamente nel caso della *Wesenschau*: il riferimento a determinate entità astratte ha luogo inizialmente come presione. Se le possibilità relative al decorso razionale dell'esperienza sono soddisfatte, la presione trova una progressiva conferma; si trasforma propriamente in una *apprensione* dell'oggetto e la credenza acquisisce una accresciuta, per quanto fallibile, *validazione*. Un punto decisivo è dato dalla natura fallibile tanto della percezione che della *Wesenschau*: un oggetto può essere oggetto di presione come *uomo* e rivelarsi, nella continuazione dell'esperienza, un manichino di cera. Analogamente, posso ritenere che una serie di segni costituisca una *prova* di una certa proposizione per poi rendermi conto, dopo aver accuratamente controllato ogni passaggio, che tale impressione era illusoria e che la prova è scorretta. La natura fallibile di entrambi i tipi di esperienza rende evidente il dato secondo il quale non siamo *liberi* di scegliere quali eventuali decorsi esperienziali conducano alla piena apprensione dell'oggetto: si rivela un chiaro vicolo nel modo in cui le cose si manifestano, e nel modo in cui il loro «diritto» in quanto esistenti potrebbe essere stabilito.

Le prime due tesi sembrano costituire le premesse di una *reductio ad absurdum* del rifiuto empiristico dell'accettabilità delle ragioni offerte

dalla *Wesenschau*. Di fatto, se l'empirista è correttamente rappresentato come non disposto a negoziare la tesi secondo la quale la percezione è una fonte conoscitiva affidabile, l'osservazione secondo la quale il resoconto solitamente portato a sostegno di tale convincimento è circolare (tesi della *circolarità*), insieme alla constatazione secondo la quale le ragioni che in ultima istanza sorreggono il suo convincimento sorreggono allo stesso modo il convincimento secondo il quale la ragione è parimenti una fonte conoscitiva (fallibilmente) affidabile (tesi della *simmetria*), sembrano implicare la tesi secondo cui la *Wesenschau* è una fonte di giustificazione affidabile.

ALESSANDRO BECCHI, *Verità e determinismo: implicazioni metafisiche del principio di bivalenza*

(XV Ciclo)

The work is concerned with the relationship between the logical principle of bivalence and the metaphysical thesis of determinism, both in an historical perspective and in a theoretical one. The first section is concerned with a critical reconstruction of the debate about bivalence and fatalism in ancient Greek philosophy (Aristotle, Stoics, Epicureans). The second section is based on the contributions that the Polish philosophers and logicians Kotarbiński, Leśniewski and Łukasiewicz gave to the problem at issue, reaching – in the case of Łukasiewicz – to the development of the first three-valued system of propositional logic. The third section tries to put into a sharper focus certain aspects of the main problem by means of some conceptual instruments devised in the framework of analytic philosophy (truth-bearers, truth-makers, philosophy of time, theory of negation), and to put forward some conclusions.

L'oggetto del lavoro di tesi è costituito dal rapporto tra il principio logico di bivalenza – secondo cui ogni proposizione è o vera o falsa – e la tesi determinista, ossia l'idea che l'insieme dei fatti futuri è completamente deciso dall'eternità. Tale problema è stato discusso ampiamente e a più riprese nel corso della storia della filosofia, sebbene i termini in cui di volta in volta è stato posto e le soluzioni che in merito ad esso sono state avanzate rappresentino un panorama assai variegato.

Almeno due sono i momenti della storia della filosofia in cui il problema in questione è emerso ed è stato discusso con particolare vigore speculativo: il primo momento risale alle controversie che vi furono in epoca ellenistica tra Peripatetici, Accademici, Stoici ed Epicurei. Le principali fonti che ci attestano come il problema fosse stato posto ed affrontato in tale contesto sono costituite dal noto capitolo 9 del *De Interpretatione* di Aristotele e dal breve trattato *De Fato* di Cicerone. Sulla base di tali testi, nonché di una certa letteratura critica contemporanea sull'argomento, la prima sezione del presente lavoro tenta una ricostruzione sto-

rico-critica degli argomenti pro o contro la bivalenza e il determinismo avanzati dai diversi autori. Più in particolare vengono illustrati gli argomenti forniti da Aristotele, Crisippo, Epicuro, Carneade in merito alla questione principale, e di ognuno di essi viene offerto un tentativo di ricostruzione semi-formale con l'ausilio degli strumenti della logica simbolica. Ciò, se da un lato fa una certa violenza ai testi di tali autori antichi, permette d'altra parte un confronto più diretto con certe posizioni sostenute da alcuni autori contemporanei, che vengono trattati nelle due sezioni successive. Al di là dell'interesse strettamente teoretico di tali argomenti – che si ripresentano in forma strettamente analoga anche in epoca contemporanea – si cerca di mostrare come alcune scelte di carattere *etico* giochino un ruolo fondamentale nell'approccio al problema in esame e nelle soluzioni proposte.

Un secondo momento della storia della filosofia che vede riemergere il problema del rapporto tra bivalenza e determinismo è legato al dibattito che ha avuto luogo nel secondo decennio del Novecento nell'ambito della cosiddetta «Scuola Polacca» (o «Scuola di Leopoli-Varsavia»). La seconda sezione del presente lavoro illustra le posizioni sostenute in merito al problema in oggetto, rispettivamente, dai logici e filosofi Kotarbiński, Leśniewski, Łukasiewicz. Ognuno di questi autori ha offerto una analisi originale della questione, giungendo a fornire soluzioni alternative in proposito. In particolare, la soluzione avanzata da Łukasiewicz – ossia l'introduzione di un *terzo* valore logico, l'indeterminato, e l'elaborazione dei primi sistemi di logica polivalente – ha avuto enormi conseguenze nello sviluppo della logica contemporanea. Nel corso dell'esposizione degli argomenti elaborati dagli autori polacchi in merito al rapporto tra bivalenza e determinismo, si è cercato altresì di mettere il luce come certe loro tesi e strategie argomentative, nonché alcune scelte di carattere *etico* (*in primis*, nel caso di Łukasiewicz) risultino strettamente affini a quelle degli autori antichi trattati nella prima sezione. Tra le altre cose, si cerca di mostrare come l'argomento fornito da Łukasiewicz contro il determinismo risenta fortemente tanto della lezione aristotelica di *De Interpretatione* 9 (accezione di «necessario» come «vero da sempre») quanto della posizione di Crisippo (introduzione di un nesso causale tra gli eventi che spieghi la verità attuale di asserti concernenti fatti futuri). Ciò non è un caso, visto che il logico polacco in questione fu un profondo conoscitore della logica antica, tanto dell'*Organon* aristotelico quanto di quella stoica.

Nella terza sezione del lavoro si cerca di mostrare come una qualunque risposta al problema in esame non possa prescindere da una precisa presa di posizione riguardo ad *altre* questioni filosofiche, tra le quali: il rapporto tra verità e tempo (è legittimo relativizzare la verità ad un certo tempo?), la causalità, il problema di quale è il genere di oggetti che dicia-

mo *essere* veri o falsi (enunciati tipo, occorrenze, proposizioni, ...) e il problema di che cos'è che *rende* veri o falsi tali oggetti (fatti, oggetti, ...), lo *status* ontologico dei fatti futuri e di quelli passati, la simmetria o asimmetria tra passato e futuro. Nell'affrontare tali questioni vengono impiegati alcuni strumenti concettuali messi a punto dalla logica moderna e dalla cosiddetta «filosofia analitica». Uno spazio parte è dedicato alla originale posizione sostenuta in anni recenti da Dummett in merito alla questione del determinismo e alla possibilità di intervenire causalmente sul passato. Anche il passato sarebbe secondo Dummett, al pari del futuro, (almeno in parte) indeterminato. Tale posizione trova un riscontro in quanto sostenuto da Łukasiewicz, il quale giunge a tale conclusione attraverso un diverso genere di argomenti. A questo proposito si cerca anche di mostrare come un certo atteggiamento nei confronti del principio di bivalenza possa avere implicazioni rispetto alla nostra teorizzazione dell'evolversi della realtà nel tempo, in particolare, in modo «lineare» o «ramificato».

Alcune conclusioni del presente lavoro consistono nel mostrare che (1) il problema del rapporto tra bivalenza e determinismo – sia per come viene posto, sia per come viene risolto (o dissolto) – non può prescindere da precise assunzioni riguardanti *altre* questioni filosofiche ad esso strettamente connesse: in particolare, il problema dei «portatori di verità» [*truth bearers*] e dei «fattori di verità» [*truth makers*]. Tali assunzioni sono spesso rimaste implicite nei testi degli autori – antichi e moderni – che si sono occupati del problema in esame, e ciò costituisce una ragione delle grosse difficoltà interpretative poste da molti testi concernenti il rapporto tra bivalenza e determinismo. Inoltre, (2) scelte di carattere etico sono state spesso alla base della genesi di un certo approccio nei confronti di principi fondamentali della logica, come quello di bivalenza; e alcuni degli autori trattati costituiscono una conferma di ciò. Infine abbiamo cercato di sottolineare che (3) pur nel progressivo affinamento degli strumenti concettuali e del vocabolario tecnico, i problemi filosofici tendono inesorabilmente a riproporsi sostanzialmente immutati in epoche e contesti assai diversi; e il problema del rapporto tra bivalenza e determinismo costituisce a questo proposito un caso esemplare.

NICOLA BORCHI, *Giusnaturalismo, lumi e principi dell'89: filosofia ed apologetica in Nicola Spedalieri*.

(XV ciclo)

In the 1791 Rome, Nicola Spedalieri (1740-1795), a catholic priest, an apologist, wrote about rights of man. The aim of his book, *De' diritti dell'uomo*, was the proposal of Catholicism as *religion d'Etat* in the constitutional France; but the desecration of ideas is

irreversible. My thesis, whose title is *Giusnaturalismo, lumi e principi dell'89: filosofia ed apologetica in Nicola Spedalieri*, analyses the works of Spedalieri, and the cultural position of this ancient student of the Jesuits facing the Enlightenment.

La Dichiarazione dei diritti dell'uomo e l'affermazione della sovranità popolare sono i due aspetti che più caratterizzano la Rivoluzione francese; essi, come tutta la Rivoluzione, costituiscono forse il momento più significativo del lungo processo di secolarizzazione morale e politica della nostra cultura. Con Grozio e poi sempre più decisamente con Pufendorf e Thomasius il diritto naturale diviene indipendente dalla teologia, con Rousseau la sovranità risiede esclusivamente e permanentemente nel popolo, mentre la religione, almeno quella rivelata, è quanto c'è «di più contrario allo spirito sociale»; certo la desacralizzazione operata progressivamente dai giusnaturalisti e dagli illuministi non è l'unica causa della Rivoluzione, ma la critica al principio di autorità, nei suoi aspetti religioso e politico, ha avuto un ruolo fondamentale.

Anche se la Rivoluzione iniziò col consenso e l'appoggio del clero, gli eventi assunsero presto un aspetto inaccettabile per Roma e Pio VI, il 10 marzo 1791, con il breve *Quod aliquantum* condannò la nuova realtà politica; cinque giorni dopo, la Francia espelle il Nunzio apostolico. Prima di questo vi furono però dei tentativi, compiuti da esponenti dell'alto clero, per ottenere che fosse inserita nella Costituzione che si stava elaborando il riconoscimento del cattolicesimo come religione di Stato (proposta respinta dell'Assemblea il 13 aprile 1790); fu infine l'imposizione (27 novembre 1790), assieme alla Costituzione civile del clero, del giuramento di fedeltà alla Costituzione stessa che portò alla rottura definitiva.

Fra i tentativi di dialogo «dimenticati» in seguito alla piega presa dagli eventi, si colloca l'opera di Nicola Spedalieri (Bronte 1740 – Roma 1795). Spedalieri è stato giudicato dal suo compaesano Giuseppe Cimbali come «il nostro Ugone Grozio, il nostro Giovanni Locke ed il nostro Gian Giacomo Rousseau» per la sua opera più conosciuta, *I diritti dell'uomo* (1791), un testo che sosteneva l'esistenza di inalienabili diritti dell'uomo, e fra questi il diritto del popolo, nel quale risiede la sovranità, di detronizzare il regnante. La tesi di Cimbali era che sotto l'abito talare (Spedalieri era un sacerdote, viveva a Roma grazie ad un beneficio ecclesiastico ed era ben introdotto negli ambienti di Arcadia) si nascondesse un giacobino, un eversore dell'*Ancien régime*. Tali giudizi si riscontrano anche nelle accuse che molti contemporanei (il più famoso dei quali era Pietro Tamburini, che alla confutazione dei *Diritti* dedicò gran parte delle sue *Lettere teologico-politiche sulla presente situazione delle cose ecclesiastiche*, 1793) mossero a Spedalieri, che dopo la decapitazione di Luigi XVI sarà accusato di essere «amico dei regicidi». Il testo di Spedalieri è formato da sei «libri», ossia parti, delle quali solo la prima è, per così dire, «rivoluzionaria»; le successive quattro conducono il lettore

progressivamente alla conclusione che solo la Chiesa cattolica può rendere possibile la convivenza civile e quindi il godimento dei diritti dell'uomo, e la sesta è un'esortazione ai regnanti affinché mantengano il cattolicesimo come religione di Stato e abbandonino la politica episcopalista. Lettori successivi e meno ingenui (Benedetto Croce, Luigi Salvatorelli) hanno sostenuto, al contrario, che il primo libro fosse una concessione puramente retorica e servisse solo a una *captatio benevolentiae* per meglio giungere alla conclusione desiderata. Tutti però hanno insistito sulla «frattura» fra il primo libro e gli altri. Tuttavia, se si accetta il punto di vista dell'autore, il primo libro è coerente con i successivi quattro, forma con essi un tutto unico e la «frattura» si ha fra il sesto e i precedenti. Impresione rafforzata, se si considera che già alla fine del 1789, in due sedute in Arcadia, Spedalieri aveva, almeno in grandi linee, presentato pubblicamente la sua opera, la cui naturale conclusione è alla fine del quinto libro, che si chiude con la formula «ch'è quello, dovea dimostrarsi». Lo sfasamento temporale fra il nucleo originario dell'opera, composta nei primi momenti della Rivoluzione, e la sua pubblicazione avvenuta fra il luglio e il settembre 1791, quando ormai si era consumata la rottura fra Roma e Parigi, giustificherebbe l'inserimento del sesto libro, che ha tutta l'aria di un'appendice aggiunta successivamente e che introduce *ex abrupto* il tema della congiura anticattolica citando, fra l'altro, le *Reflections on French Revolution* di Burke. Infatti, alcune espressioni presenti nei primi cinque libri sono tipiche di un discorso pronunciato davanti ad un auditorio e quindi dato alle stampe, mentre il sesto si rivolge indirettamente ma chiaramente ad un interlocutore diverso: non più l'Assemblea costituente, ma Pietro Leopoldo, da Granduca di Toscana divenuto Imperatore d'Austria, al quale si propone l'alleanza del Trono e dell'Altare sostenendo, con tutte le cautele del caso, che era stata una politica di sostegno all'episcopalismo e contro la Curia romana a favorire lo scoppio rivoluzionario.

La tesi intende mostrare come il tentativo di assorbire, neutralizzandole, le istanze del pensiero illuminista fosse sempre stata una caratteristica dell'apologetica di Spedalieri. Per farlo, analizza la sua produzione a partire dalla prima opera significativa, un *Propositionum theologiarum specimen* pubblicato nel 1772, quando era ancora professore di teologia al seminario di Monreale. Quest'opuscolo fu pubblicato malgrado il parere contrario della censura palermitana, ricorrendo al Maestro del Sacro Palazzo (cioè il responsabile della censura a Roma), il domenicano Tommaso Agostino Ricchini, e guadagnandosi una stroncatura sul foglio giansenista *Nouvelles ecclésiastiques*, nonché una denuncia al papa da parte di un alto personaggio dell'ordine agostiniano, il visitatore per l'Italia, Emanuele Maria Pignone del Carretto. La causa delle polemiche era l'ammissione, da parte di Spedalieri, di uno «stato di natura realmente sussis-

stente», argomento da disputa teologica, ma con notevoli implicazioni anche dal punto di vista filosofico, poiché il nostro accennava all'*etsi Deus non daretur* di Grozio e citava la Repubblica degli atei di Bayle. Si trattava in realtà di un mero artificio retorico, poiché Spedalieri concludeva sostenendo che benché la legge morale «seorsum a Deo concipi potest» e quindi si potrebbe in teoria ammettere una Repubblica degli atei, poiché manca loro il timore della punizione ultraterrena, costoro «nullo pacto tolerandos sunt» nella società. L'altro oggetto di disputa era la sua ammissione di una beatitudine naturale, riservata a coloro che pur non essendo battezzati muoiono senza aver commesso peccati capitali.

Spedalieri, riparato a Roma fra la fine del 1773 e l'inizio del 1774 proprio in seguito ai dissapori con la censura palermitana, si guadagnò la stima della gerarchia, ottenendo nel 1784 un beneficio ecclesiastico come ricompensa per la sua confutazione dell'opera di Edward Gibbon, *History of Decline and Fall of the Roman Empire*. Cinque anni prima, nel 1779, aveva pubblicato un altro lavoro apologetico, una confutazione dell'*Examen critique des apologistes de la religion chrétienne* attribuita a Nicolas Fréret, ma in realtà frutto dell'infaticabile apostolo dell'ateismo, il barone d'Holbach. Ciò che unisce le opere di Fréret-d'Holbach e di Gibbon è il giudizio negativo, dal punto di vista sociale, sulla religione cristiana, non più vista come *instrumentum regni*, bensì fattore di discordie e guerre civili. Le due opere di Spedalieri tentano, invero un po' confusamente, di confutarle insistendo sulla necessità del freno costituito dal timore delle punizioni ultraterrene e sull'insostituibilità del ruolo della Chiesa cattolica per mantenere la pace sociale.

Spedalieri, allievo dei gesuiti, si propose da subito come un apologeta molto «disinvolto», facendo spesso ricorso, in tutte le sue opere, ad argomenti che riecheggiano quelli dei *philosophes* e talvolta ricorrendo ad autentiche parafrasi di Rousseau, ma gli mancò la consapevolezza che i concetti di sovranità e di diritto si erano ormai desacralizzati, e che perfino la definizione di «sacri», riferita ai diritti, usata nella Dichiarazione del 1789 significava soltanto la loro intangibilità e non certo che derivavano da Dio. Carl Schmitt ha scritto che ogni concetto politico è un concetto teologico secolarizzato: il fallimento del tentativo di Spedalieri dimostra come questo processo sia irreversibile.

MICHELE CASAMONTI, *Regolarità e necessità. Quale statuto per le leggi di natura?*

(XV ciclo)

My work purports to contend that the nature of the laws is best explained as abiding by a regularist account instead of abiding by a necessarist one. It also claims that the conflict

between a *humean* account and an *anti-humean* account of the nature of the laws is not primitive. Furthermore, my work intends to take side in favour of an *epistemic* account of the whole issue as being preferable to an *ontological* one.

Nel dibattito novecentesco sulle leggi di natura si sono contrapposte due prospettive: la tradizione filosofica *humeana* che ha considerato le leggi di natura come mere registrazioni di uniformità empiriche e la tradizione *necessarista anti-humeana* che ha considerato le leggi di natura come la descrizione di qualche ordine ontologico. La necessità con cui le leggi sembrano render conto degli accadimenti è interpretata, nel primo caso, come una proprietà interna alle nostre descrizioni del mondo mentre, nel secondo caso, come dipendente dall'intima struttura del mondo. Tale contrapposizione generale permane irrisolta nelle più recenti articolazioni del dibattito. Ne sono esempi le riformulazioni di concezioni *necessaristiche* ad opera di Dretske, Armstrong e Tooley (per i quali le leggi di natura sono necessarie e irriducibili relazioni tra proprietà intese *anti-nominalisticamente* come universali) e la difesa del *regolarismo* ad opera di Earman e Lewis (i quali, nel tentativo di salvare la sopravvenienza delle leggi su regolarità empiriche, argomentano a favore della cosiddetta tesi *Mill-Ramsey-Lewis*). Alle riformulazioni del *necessarismo anti-humeano* e del *regolarismo humeano* deve essere aggiunta l'interpretazione *strumentalista* delle leggi scientifiche proposta dai difensori della «concezione semantica delle teorie» (van Fraassen, Suppe, Suppes, Cartwright, Giere). In questo caso, le leggi sono interpretate alla stregua di meri strumenti predittivi, enunciati privi di valore di verità e valutabili in base alla loro *adeguatezza empirica*.

La ricerca avanza proposte contrastanti con quelle che prevalgono nel dibattito recente sia in relazione agli aspetti metodologici nell'indagine sulle leggi (parte I della ricerca), sia in relazione alla contrapposizione *regolarismo-necessarismo* (parte II), sia in riferimento alla proposta di soluzione del problema (parte III).

(Parte I) La principale difficoltà che incontrano tutte le indagini sullo statuto epistemologico delle leggi è la vaghezza del termine «legge». Si possono registrare due strategie per affrontare tale difficoltà. Alcuni autori (Bunge, Nagel) si sono impegnati tenacemente nel tentativo di definire una tassonomia delle leggi scientifiche. Altri autori, soprattutto in Italia (Boniolo, Dorato), hanno invece formulato un programma di ricostruzione storico-critica dell'evoluzione del concetto di «legge». Entrambe tali strategie sono ricostruite e ne viene messa in evidenza la sostanziale inefficacia. Contro il programma di una storia-critica del concetto di legge, si argomenta a favore della tesi che se una dipendenza vi è tra la ricostruzione dell'evoluzione storica del concetto di legge e il problema dello statuto epistemologico delle leggi di natura, tale dipendenza deve essere interpretata in termini di condizionamento della seconda

sulla prima, piuttosto che il contrario. Riguardo alle proposte di tassonomia delle leggi, è messo in evidenza il fallimento dei tentativi di classificazione delle leggi attraverso condizioni necessarie della nomologicità. La ricerca, quindi, non è impostata assumendo classificazioni tassonomiche, ma solo fissando la distinzione più generale tra la nozione di «legge di natura» (intesa come proposizione il cui valore di verità è indipendente dalla presenza di esseri razionali in grado di enunciarla e controllarla) e la nozione di «legge scientifica» (intesa come rappresentazione simbolica delle regolarità fenomeniche nelle nostre descrizioni del mondo). La delimitazione del problema dello statuto epistemologico delle leggi viene definita in tre passaggi: (1) la presenza di un qualche ordine e struttura nel mondo dei fenomeni costituisce un elemento essenziale dell'esperienza umana, ovvero (2) senza regolarità non ci può essere esperienza; così (3), una volta preso atto che il concetto di «legge» è il concetto filosofico e scientifico che più di ogni altro rappresenta e presuppone l'esistenza di tale ordine e regolarità, il problema dello statuto epistemologico delle leggi di natura è assunto, in termini minimali, come il problema di una spiegazione filosofica della regolarità dell'esperienza. Così, mentre nel dibattito sulle leggi è abitualmente assunto lo schema «date le regolarità, vi sono (e come spieghiamo) le necessità?», nell'impostazione proposta sono considerate problematiche le stesse regolarità, ed è avanzata l'ipotesi che le alternative posizioni rispetto alla nomologicità siano riconducibili a diverse caratterizzazioni delle regolarità empiriche.

(Parte II) La seconda parte della ricerca è dedicata ad un'articolata ricognizione delle analisi strumentaliste, regolariste e necessariste nella discussione dell'ultimo ventennio. La contrapposizione tra le analisi regolariste humeane e necessariste anti-humeane (a cui fa riferimento ogni trattazione del problema) è irriducibile o può essere messa in discussione? L'indagine svolta permette di rispondere che limitatamente alle tesi che definiscono strumentalismo, regolarismo e necessarismo sulle leggi, tali posizioni risultano irriducibili e alternative (come generalmente riconosciuto). Se invece si pone attenzione alle difficoltà che strumentalismo, regolarismo e necessarismo devono affrontare e ai relativi tentativi di soluzione, allora emerge che tali concezioni sono solo *prima facie* contrapposte e che nessuna concezione perviene a soluzioni coerenti con le tesi di partenza. Tale aspetto rende l'opposizione tra queste concezioni tutt'altro che evidente. Così, in contrasto con la tesi comunemente accettata che afferma la natura irriducibile delle analisi humeane e anti-humeane, viene proposta una «interpretazione continuista» delle alternative teoriche presenti nel dibattito e viene individuato nel realismo sulle regolarità in *re* il comun denominatore delle posizioni esaminate.

(Parte III) Le analisi egemoni nel recente dibattito sono accomunate dal tentativo di ridurre la nozione di «legge di natura» ad altre nozioni

(modali e non) in grado di definire le condizioni necessarie della nomologicità (esempi sono le nozioni «previsione», «universalità», «necessità», «causalità», «verità», «controfattualità»). Tuttavia, nessuna delle nozioni proposte, quando venga interpretata come criterio necessario per identificare una legge, appare risolutiva né per render conto in modo soddisfacente della distinzione tra genuini enunciati nomici e generalizzazioni di natura contingente, né per render conto in modo esaustivo di ciò che storicamente gli scienziati hanno considerato come leggi. Stando a tale constatazione, nessuno dei contrapposti esiti del dibattito riesce ad approdare a teorie delle leggi di natura nelle quali un fisico, un biologo, un economista possono egualmente riconoscersi. In tal senso, gli esiti più recenti del dibattito sulle leggi di natura sembrano tradire il requisito di «aderenza» alla pratica, ai fini e ai contenuti della scienza.

Davanti a tali difficoltà la ricerca individua due possibilità: o insistere nella riformulazione di tali prospettive individuando soluzioni specifiche e correttivi adeguati laddove tali analisi falliscono, o individuare una strategia complessivamente alternativa che non limiti la discussione alle ragioni del contrasto tra posizioni humane e anti-humane che ha ancorato il dibattito ad un orizzonte pre-kantiano. Difendere una particolare concezione delle leggi di natura presenti nella discussione recente, infatti, significa *eo ipso* assumere un'interpretazione delle leggi già compromessa con un qualche impegno ontologico: il realismo sugli universali (Armstrong), sui meccanismi causali (Carwright), sulle regolarità (van Fraassen), sulle proprietà naturali (Lewis), sulle entità non osservabili (Giere). Viceversa, l'impostazione metodologica proposta riconosce che il problema dello statuto delle leggi è il problema spiegazione delle regolarità, ma tale impostazione, di per sé, non impegna ad alcuna forma di realismo sulle regolarità. La sfida, dunque, è mostrare che un'analisi soddisfacente del concetto di legge non dipende dal postulato dell'intrinseca regolarità della natura. Si tratta di rispondere alla domanda, «senza realismo sulle regolarità abbiamo ancora leggi?». La risposta dipende dalla distinzione essenziale tra «legge scientifica» e «legge di natura». Qualunque teoria fisica può essere identificata come una serie di rappresentazioni schematizzate e idealizzate dei fenomeni dipendenti da semplificazioni di complessità altrimenti intrattabili. Tali semplificazioni garantiscono l'accesso a regolarità fenomeniche senza presupporre il postulato dell'intrinseca regolarità del mondo. Stando a tale impostazione, la regolarità indispensabile alla nomologicità non è quella del mondo, ma quella relativa a ciò che i fisici chiamano «topologia di scala» e che Kant aveva riconosciuto affermando che «le leggi esistono non nei fenomeni, ma solo relativamente al soggetto al quale i fenomeni ineriscono, in quanto esso ha un intelletto». Le regolarità fenomeniche sono necessarie e sufficienti per render conto delle leggi scientifiche, le regolarità *in*

*re* sono indispensabili per il concetto di legge di natura. Quindi possiamo render conto degli enunciati comunemente accettati come leggi nelle nostre descrizioni del mondo pur disimpegnando la nostra analisi dalla difesa di una particolare posizione ontologica. In tale prospettiva, il concetto di legge si può presentare come diversamente compromesso con un preventivo impegno ontologico e diviene strumento di comprensione di tutti i processi di acquisizione e ampliamento della conoscenza.

CONFERENZE, CICLI DI LEZIONI  
E SEMINARI PERMANENTI

Johannes Rohbeck (Technische Universität Dresden)  
*Storia universale e globalizzazione*  
10 dicembre 2003

Thomas Mertens (Università di Nijmegen)  
*Hegel and the End of Europe*  
18 dicembre 2003

CICLO DI INCONTRI SU “MENTE E CORPO”  
*a cura degli insegnamenti di Filosofia Teoretica e Gnoseologia*

Paolo Bozzi (Università di Trieste)  
*Sui complicati rapporti fra gli osservabili e i loro noumeni*  
11 marzo 2002

Sandro Nannini (Università di Siena)  
*La naturalizzazione della mente*  
18 marzo 2002

Michele Gianni (Università di Firenze)  
*Nella mente di Aristotele*  
25 marzo 2002

Simone Gozzano (Università de L'Aquila)  
*La causazione mentale*  
15 aprile 2002

Marino Rosso (Università di Firenze)  
*L'argomento dei cervelli in una vasca come consequentia mirabilis*  
22 aprile 2002

Marco Salucci (Università di Firenze)  
*Si può essere anti-riduzionisti solo per l'argomento della conoscenza?*  
29 aprile 2002

- Roberta Lanfredini (Università di Firenze)  
*Si può essere riduzionisti solo perché l'argomento della conoscenza non funziona?*  
 6 maggio 2002
- Nicola Ciprotti (Università di Firenze)  
*Determinismo, naturalismo e libero arbitrio*  
 13 maggio 2002
- Mario De Caro (Università di Roma 3)  
*Libero arbitrio e responsabilità morale: misteri o illusioni?*  
 20 maggio 2002

## SEMINARIO DI FILOSOFIA MORALE

- Alessandro Pinzani (Università di Tübingen)  
*Repubblicanesimo e democrazia liberale: un binomio inconciliabile?*  
 3 marzo 2004
- Carla Bagnoli (University of Wisconsin)  
*Il costruttivismo kantiano*  
 24 marzo 2004
- Eugenio Lecaldano (Università di Roma, La Sapienza)  
*L'oggettività in etica in chiave sentimentalistica*  
 22 aprile 2004
- Alessandro Nannini (Università di Siena)  
*Alcuni stati mentali sono delle finzioni?*  
*Libero arbitrio e ontologia materialistica*  
 29 aprile 2004

SEMINARIO DI FILOSOFIA POLITICA<sup>1</sup>

- Elena Pulcini (Università di Firenze)  
*La paura nell'età della globalizzazione*  
 22 gennaio 2002
- Dimitri D'Andrea (Università di Firenze)  
*Etica e politica in Max Weber*  
 22 febbraio 2002
- Thomas Pogge (Columbia University, New York)  
*On Rawls's Law of Peoples*  
 19 marzo 2002

<sup>1</sup> Il programma del Seminario di Filosofia politica per l'Anno Accademico 2004-2005 è disponibile all'indirizzo [http://www.philos.unifi.it/didattica/seminari/seminari0405/sem\\_fil\\_pol0405.htm](http://www.philos.unifi.it/didattica/seminari/seminari0405/sem_fil_pol0405.htm).

Dimitri D'Andrea (Università di Firenze)

*Un mondo finito, un mondo comune.*

*Una cultura del limite oltre la paura*

16 gennaio 2003

Johann Arnason (La Trobe University, Melbourne)

*Sociology in Search of Philosophy*

11 febbraio 2003

Chiara Bottici (European University Institute)

*Myth and Politics. Philosophical approach*

Interventi di Alessandro Pizzorno (EUI) e Daniela Belliti

29 ottobre 2003

Pier Paolo Portinaro (Università di Torino)

*I concetti del male*

Interventi di Elena Pulcini, Dimitri D'Andrea e Debora Spini

5 dicembre 2003

SEMINARIO INTERDISCIPLINARE (FILOSOFIA-FISICA)<sup>2</sup>

*Coordinatori: E. Castellani (Filosofia), A. Cappelli (Fisica)*

*Sede: Dipartimento di Fisica, Polo Scientifico, Sesto Fiorentino, Edificio delle aule, aula 36/38 (<http://www.polosci.unifi.it>)*

R. Livi (Università di Firenze)

*Reversibilità e irreversibilità dal microscopico al macroscopico*

29 novembre 2002

J. Stachel (Boston)

*A Brief History of Space-Time*

Chair: G. Toraldo di Francia (Firenze)

Discussants: L. Lusanna (Firenze), M. Pauri (Parma)

31 gennaio 2003

G. Bacciagaluppi (Berkeley), J. Uffink (Utrecht)

*On the Arrow of Time*

28 marzo 2003

J. Butterfield (Oxford),

*Ontology and Idealization in Classical Mechanics*

M. Dorato (Roma), *Why the laws of nature are mathematical?*

11 Aprile 2003

<sup>2</sup> Il programma del Seminario Filosofia-Fisica per l'Anno Accademico 2004-2005 è disponibile all'indirizzo [http://www.philos.unifi.it/didattica/seminari/seminari0405/sem\\_int\\_fis0405.htm](http://www.philos.unifi.it/didattica/seminari/seminari0405/sem_int_fis0405.htm).

Zeilinger (Vienna)

*Quantum Entanglement:*

*from philosophical curiosity to space communication*

20 Giugno 2003

SEMINARIO LOGICA E FILOSOFIA DELLA SCIENZA (LOGICA E INFORMAZIONE)<sup>3</sup>

Anno Accademico 2003-2004

Coordinatori: Prof. A. Cantini, Prof. P. Minari

Primo semestre:

2 ottobre: *Presentazione del seminario.*

16-23 ottobre: L. Crosilla, *Introduzione alla teoria dei tipi di Martin-Löf*

30 ottobre: *Workshop di Logica non classica* (presso Dipartimento di Matematica U. Dini, Viale Morgagni 67/A, 50134 Firenze)

6-13 novembre: L. Crosilla, *Introduzione alla teoria dei tipi di Martin-Löf*

20 novembre: R. Mana, *Funzioni computabili*

27 novembre: G. Calamai, *Introduzione alla teoria della complessità*

4 dicembre: C. Benvenuti, *Introduzione al Lambda Calcolo non-tipato.*

11 dicembre: V. Santini, *Gödel's T*

18 dicembre: R. Bruni, *Il sistema F di Girard*

Secondo semestre:

19, 26 febbraio: L. Crosilla, *Introduzione alla teoria degli insiemi*

3 marzo: L. Crosilla, *Introduzione alla teoria degli insiemi*

11 marzo: *Esercizi sulla teoria costruttiva degli insiemi*

18 marzo: V. Santini, *Indagine sulle costanti logiche*

25 marzo: V. Santini, *Indagine sulle costanti logiche*

1 aprile: G. Jäger (Università di Berna), *Reflections on reflections in explicit mathematics*

15 aprile: R. Bruni, *Teoria degli insiemi e filosofia: le riflessioni di Kurt Gödel*

22 aprile: R. Bruni, *Teoria degli insiemi e filosofia: le riflessioni di Kurt Gödel*

29 aprile: R. Mana, *Introduzione alla teoria degli iperinsiemi*

6 maggio: R. Mana, *Introduzione alla teoria degli iperinsiemi*

<sup>3</sup> Il programma del seminario Logica e Filosofia della Scienza per l'Anno Accademico 2004-2005 è disponibile all'indirizzo [http://www.philos.unifi.it/didattica/seminari/seminari0405/sem\\_log0405.htm](http://www.philos.unifi.it/didattica/seminari/seminari0405/sem_log0405.htm).

## COLLABORATORI DEL VOLUME

CARLO ALTINI

Dipartimento di Filosofia e Scienze sociali dell'Università di Siena  
Fondazione S. Carlo di Modena  
altinic@fondazioneancarolo.it

FABIO BAZZANI

Dipartimento di Filosofia dell'Università di Firenze  
f.bazzani@tin.it

RICCARDO BRUNI

Dottore di Ricerca in Filosofia (Università di Firenze)  
riccardobruni@hotmail.com

LEONARDO CAPPELLETTI

Laureato in Filosofia, dottorando presso l'Istituto di Studi Umanistici  
leonardocappelletti@virgilio.it

GIANCARLO GARFAGNINI

Dipartimento di Filosofia dell'Università di Firenze  
garfagnini.giancarlo@virgilio.it

ALESSANDRO GIOVANNELLI

Department of Philosophy, Grand Valley State University, Allendale, USA  
giovanne@gvsu.edu

ANTONIO LENARDA

Laureato in Filosofia (Università di Firenze)  
a.lenarda@regione.toscana.it

MARIA MONETTI CODIGNOLA

Dipartimento di Filosofia dell'Università di Firenze  
moneti@unifi.it

ALESSANDRO PINZANI

Universidade Federal de Santa Catarina, Depto. de Filosofia, Florianópolis/SC, Brasil  
alessandro@cfh.ufsc.br

VALLORI RASINI

Università di Modena e Reggio Emilia  
vallori.rasini@unimo.it

JOHANNES ROHBECK

Technische Universität Dresden

MARCO SALUCCI

Dottore di Ricerca in Filosofia (Università di Firenze)  
salucci.m@tin.it

MARCO SOLINAS

Dottore di Ricerca in Filosofia (Università di Firenze)  
marcosolinas@tin.it

LUCA SQUILLANTE

Laureato in Filosofia (Università di Firenze)  
luca.squillante@libero.it

ROBERTO TORZINI

Dipartimento di Filosofia dell'Università di Firenze  
robtorzini@libero.it